

## L'INDIPENDENZA ENERGETICA DELL'ITALIA

# Felice Ippolito: il Mattei del nucleare



di Alfredo VENTURINI

**C**onoscere la storia del nucleare italiano è oggi particolarmente rilevante, anche ai fini del dibattito pubblico in corso su questi temi.

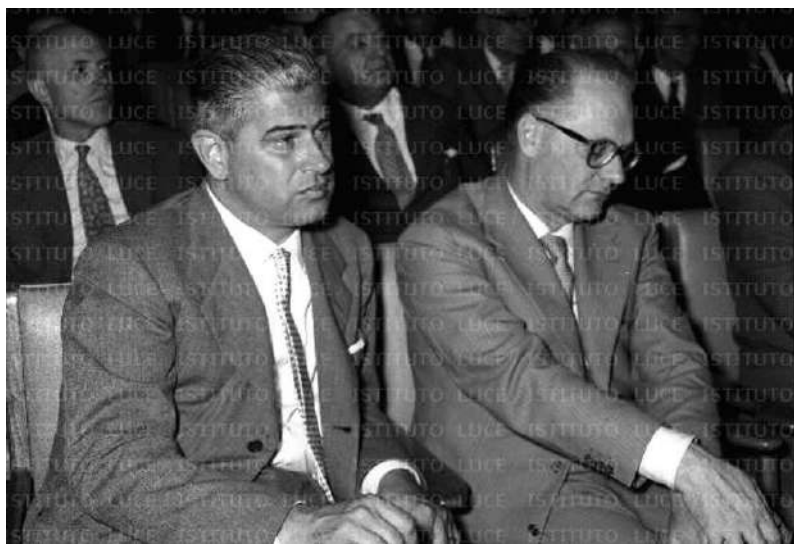
Agli inizi degli anni Cinquanta l'Italia fu tra i primi paesi ad avviare un programma di ricerche e sviluppo nel settore nucleare. Presso il Politecnico di Milano era stato fondato il **Centro italiano studi ed esperienze**. Si stavano sviluppando varie iniziative, soprattutto a opera di Edoardo Amaldi, una delle figure preminenti della fisica italiana, per ricostituire la nostra fisica, che era stata dispersa dalle leggi razziali e dalla guerra.

Enrico Fermi, aveva fatto di Roma la capitale mondiale della fisica nucleare.

Franco Rasetti e i due premi Nobel per la fisica Enrico Fermi ed Emilio Segrè erano salpati, prima della guerra, verso gli Stati Uniti, Pontecorvo, prima in America, poi in Canada, in Gran Bretagna e definitivamente in Unione Sovietica dal 1950. Amaldi fu l'unico dei "ragazzi di via Panisperna" a rimanere in Italia, dedicandosi all'impegno attivo nelle organizzazioni di scienziati per la pace e il controllo degli armamenti. La necessità di tenere la ricerca separata dalle ingerenze di carattere militare si era fatta in lui particolarmente forte da quando aveva sperimentato con Fermi, alla fine della guerra, le sgradevoli conseguenze prodotte negli Stati Uniti dalla stretta connessione tra la fisica nucleare e l'ambiente militare. La convinzione che il carattere intrinsecamente internazionale della ricerca potesse essere sfruttato per costruire canali di comunicazione ufficiali ma efficaci attraverso la cortina di ferro per favorire la distensione è stata per lui un'idea guida. Tra i tanti eventi verificatisi dopo la sua scomparsa fu l'assegnazione del premio Nobel per la pace nel 1995 al movimento Pugwash, un gruppo internazionale di scienziati impegnati nella soluzione dei problemi seguiti all'avvento delle armi atomiche che risposero all'appello lanciato da Einstein e Russel.

La convinzione che il carattere intrinsecamente internazionale della ricerca potesse essere sfruttato per costruire canali di comunicazione ufficiali ma efficaci, attraverso la cortina di ferro per favorire la distensione, è stata per lui un'idea guida. Per coordinare gli sforzi nel settore, nel 1952, fu creato il **Comitato Nazionale Ricerche Nucleari**.

Il Comitato si rivelò fin da subito un organo di gestione, innovativo e dinamico, della politica scientifica, anche grazie all'impegno del suo primo segretario generale, Felice Ippolito, ingegnere geologo napoletano che aveva avviato i primi studi sull'uranio in Italia. L'ingresso dell'Italia nel settore nucleare



fu concepito come prospettiva strategica di diversificazione energetica. Anche in questo senso va vista la costruzione delle **prime tre centrali nucleari italiane di Trino Vercellese, Garigliano e Latina**, realizzate tra il 1956 e il 1964.

Pochi sanno che, come conseguenza di queste prime iniziative, nel 1965 l'Italia fu il terzo produttore mondiale di energia elettronucleare, dopo Stati Uniti e Gran Bretagna. Entrambi pensavano che l'energia fosse un campo da non lasciare ai privati, che venisse quindi

controllato dallo Stato. La ragione per cui entrambi erano malvisti dai privati in Italia e all'estero, soprattutto in America. La fine di Ippolito sarà meno tragica di quella di Mattei ma non meno dolorosa. Ippolito si era laureato nel 1938 in ingegneria civile con una specializzazione in geologia che insegnerà poi all'Università di Napoli. Il declino della sua carriera iniziò con un fatto che avrebbe dovuto rappresentare un successo. Nel 1955 la commissione, su suggerimento del Ministero dell'Industria, delegò provvisoriamente il segretario generale Felice Ippolito alla sua gestione. Da quel momento il geologo napoletano diverrà leader indiscusso del CNRN che nel 1960 si trasformerà in **Comitato**

**Nazionale Energia Nucleare.**

Al declino concorsero vari motivi, economici e politici. Il progetto nucleare italiano finì ostaggio di lotte politiche negli anni del centro-sinistra. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, determinò enormi trasformazioni di potere nell'economia e nella società italiana. L'Enel non credette mai veramente alla scelta nucleare e perseguì piuttosto lo sviluppo delle centrali termoelettriche alimentate a olio combustibile.

La concorrenza esercitata in quegli anni dal petrolio svolse un ruolo nell'indirizzare tali decisioni, ma mancò al tempo stesso una visione politica e strategica di diversificazione energetica, per cui l'Italia continuò ad aumentare la sua dipendenza dalle importazioni prima di petrolio, poi di gas. In quelle lotte politiche ebbe la sua genesi il "caso Ippolito" nel 1964 e fece sprofondare il CNEN in una lunga crisi. Giuseppe Saragat accusò Ippolito di sperperare i soldi degli italiani, dando avvio ad una feroce campagna di stampa che portò a un'inchiesta giudiziaria. L'improvvisa ostilità di Saragat e il suo altrettanto improvviso interesse per il nucleare avvennero dopo i suoi viaggi negli Stati Uniti...

Tra le accuse più "rilevanti" ad Ippolito ci fu quella di aver donato valigette in finta pelle agli intervenuti a un congresso stampa. Venne processato e condannato a 11 anni e 4 mesi. Poi in appello ridotti a 5 anni. Sarà proprio Saragat, eletto Presidente della Repubblica, a concedergli la grazia dopo un anno

di reclusione. Venne eletto membro del parlamento europeo (1979-1989) nelle file del PCI come indipendente. Tuttavia, alla fine degli anni Sessanta, il progetto nucleare italiano, che era partito in modo assai dinamico, cominciò a rallentare, e fu decisa la costruzione di una sola altra centrale, quella di Caorso. Negli anni Settanta, della crisi petrolifera, solo apparentemente furono rilanciati i programmi con la costruzione di Montalto di Castro, mai portata a termine perché interrotta dal referendum del 1987.

Venne così meno il collegamento tra ricerca nucleare e progettualità industriale, e fu rallentata la formazione di conoscenze e professionalità di quella prima generazione di ingegneri nucleari e fisici nucleari che si stava formando nelle università italiane. Il settore nucleare italiano però è stato capace di ridefinirsi e ristrutturarsi, anche grazie a partnership internazionali, che hanno continuato ad attirare laureati nel settore. Il dibattito sul nucleare è però ancora fermo alla rozza dicotomia ideologica e pregiudiziale, mentre parlare di nucleare, anche indipendentemente dalla produzione di potenza, significa in realtà parlare di ricerca scientifica, di cooperazione internazionale, di formazione di capitale umano nei settori avanzati, significa innovazione e capacità di pensare in senso strategico. Lo "sguardo oltre", saper scegliere oggi per il futuro, ciò che distingue il riformismo forte da quello debole e miope...

di Giovanni TESORIERE  
Professore ordinario Facoltà  
di Ingegneria ed Architettura  
della Università di Enna

## I RISCHI RIDOTTI DELLE CENTRALI DI 4ª GENERAZIONE

# Il ritorno al nucleare una esigenza non più rinviabile

**U**na crisi, quella del 2022, che verrà ricordata a lungo per avere risvegliato in Europa paure che sembravano potessero essere accantonate tra i ricordi del passato. Insieme ai bollettini di guerra abbiamo rapidamente imparato a leggere i valori dettati dal TTF (*Title Transfer Facility*), il mercato virtuale per lo scambio del gas naturale con sede in Olanda che ha fatto lievitare il costo dai 0,219 €/Smc dell'aprile 2021 ai 2,379 €/Smc del settembre 2022. Ed insieme al gas si sono avuti i conseguenti aumenti del costo dell'elettricità a cui è legato, determinando la crisi di quasi tutti i settori produttivi del Paese.

Molti sono gli elementi che hanno determinato questo stato di cose. La dipendenza energetica dalla Russia, le scelte del passato sulla ricerca di giacimenti da sfruttare sul territorio nazionale e quelli sulla produzione di energia dal nucleare definitivamente abbandonato dopo i risultati contrari dei due referendum del 1987 e del 2011.

Purtroppo, l'esito di tali referendum è stato condizionato dalle paure che inevitabilmente sono generate dalla parola "nucleare" anche se appare anacronistico il fatto di essere circondati dalle centrali nucleari realizzate dalle Nazioni confinanti condividendone i rischi senza avere i benefici determinati dai minori costi energetici.

Tutto questo ha riportato a ripensare il nucleare come una possibile soluzione per una nuova e più efficace politica energetica atteso, peraltro, che il Green Deal, a cui abbiamo aderito e che ci impone di portare a zero il bilancio netto di emissioni di gas serra in Europa entro il 2050 ed il nucleare, insieme ai suoi tanti problemi ha un grande vantaggio: non produce gas serra. Non è un caso se la Commissione Europea, all'inizio del 2022, ha

inserito il nucleare all'interno di una lista di attività economiche considerate sostenibili dal punto di vista ambientale ed il Parlamento europeo non avendo respinto le determinazioni della Commissione ha di fatto dato il via all'atto delegato sulla tassonomia UE che entrerà in vigore e si applicherà a partire dal 1° gennaio 2023. Il regolamento sulla tassonomia fa parte del piano d'azione della Commissione sul finanziamento della crescita sostenibile e mira a promuovere gli investimenti verdi ed evitare l'ambientalismo di facciata (il cosiddetto "greenwashing"). Tutto ciò cambia stereotipi che per decenni hanno guidato l'ambientalismo "nostrano" classificando il nucleare come energia "green" anche per i rischi ridotti che comportano le centrali

nucleari della nuova quarta generazione. Oggi nel mondo sono operative 440 centrali, quasi tutte di seconda generazione, di cui oltre 100 in Europa che produce quasi un terzo del fabbisogno energetico dal nucleare. Sono di prima generazione i reattori resi operativi negli anni '60-'70 generalmente di piccole dimensioni (attorno ai 2-300 megawatt di potenza). La seconda generazione si è sviluppata dopo questa prima fase pionieristica, ed è caratterizzata da reattori sempre più grandi che, al contrario delle centrali elettriche alimentate da combustibili fossili, presenta costi di impianto notevolmente più elevati.

• continua a pag. II

**OCCORRE CHE VINCA IL CORAGGIO**

# Una svolta per il Mezzogiorno

di **Salvatore GRILLO**

Il vero scontro politico nel nostro Paese non è quello tra nostalgici del fascismo e novelli liberatori ma, nei fatti, tra conservatori e innovatori: i primi vogliono utilizzare le risorse disponibili per garantire gli attuali livelli di qualità della vita là dove questi si sono determinati, i secondi, gli innovatori, propongono di garantire gli stessi interessi ma allargandoli all'intera popolazione nazionale attraverso la scelta coraggiosa di indirizzare le risorse investendo su una rete di infrastrutture e su servizi di eccellenza nel Mezzogiorno. I conservatori sono, quindi, per una politica di assistenza e sussistenza dell'esistente, gli innovatori per rendere utilizzabile tutto il territorio nazionale e i tanti fattori economici disponibili al fine di avere più sviluppo e riportare l'Italia protagonista in Europa e nel mondo. Ovviamente vi saranno altri tipi di conservatori che, di fatto, passeranno per meridionalisti e, di fatto, difenderanno l'esistente chiedendo la parità attraverso sussistenze come il reddito di cittadinanza o altro intervento similare: questo rafforzerà la posizione dei veri conservatori. Che il vero problema in Italia sia questo risulta chiaro leggendo tutti gli indicatori economici che danno saturo il territorio settentrionale e strategica l'area centro meridionale grazie alla nuova centralità del Mediterraneo, un'area oggi inutilizzabile perché sfornita di attrezzature adeguate e di servizi, con l'aggravante della forte presenza di mafie incontrollate. E' illuminante l'aumento annuale della massa di

capitali italiani investiti all'estero, dimostrazione inequivocabile di una potenzialità presente ed operativa che non investe più neppure nel nord dove gli spazi sono tutti occupati ed entrarci è rischioso e poco redditizio. In Germania si profilò la identica situazione nel momento della riunificazione dopo il crollo del blocco comunista sovietico: si trovarono insieme due territori assolutamente diversi con un divario enorme ed apparentemente difficilmente sanabile. Ebbe il sopravvento la scelta di scommettere su di un piano di investimenti di portata gigantesca che l'economia tedesca non solo seppe sopportare, ma le diede la capacità di raddoppiare la produzione industriale e divenire leader europeo. Probabilmente giocò un ruolo essenziale il carattere dei tedeschi e l'orgoglio nazionale grato per la riunificazione del territorio, ma è importante ricordare che la scelta fu condivisa non solo da tutte le forze politiche, ma anche da quelle sociali con i sindacati in prima linea. Purtroppo in Italia non si avvertono posizioni di innovatori all'interno delle principali forze politiche, nessun partito ha inserito queste scelte nel proprio programma, mentre appare sempre più forte il partito unico del nord, una grande "convizione nazionale" dove si lavora all'autonomia differenziata che potrebbe fotografare l'esistente per garantirne la continuità, senza neppure pensare a premettere un grande piano, magari decennale, nel quale l'intero Paese si impegna a rendere idonee alla sviluppo le aree centro meridionali, restituendo alla agibilità anche rispetto alle mafie.

Questa condizione obiettiva del Paese nessuno l'affronta perché di difficile soluzione (meglio glissare con battute razziste) e va preso atto che nessuna forza politica si candida a rappresentarla anche se riguarda diritti naturali oltre che costituzionalmente garantiti e nonostante rappresenti l'unica opportunità percorribile per l'intera nazione per avere sviluppo. La domanda spontanea quindi è: come finirà? Probabilmente a causa del "sistema della nostra democrazia" che è fortemente bloccato e del fatto che la totalità dei media è legata agli interessi che rappresentano l'esistente, non riesce a prendere consistenza una forza politica che si assuma il carico di questa battaglia, cosa che invece trent'anni fa riuscì al nord con la nascita della Lega. Però, per fortuna, cresce lo stesso e si va diffondendo un "racconto" che è stato capace di aprire una revisione storica sull'intero percorso dell'unità nazionale e ha evidenziato una ormai intollerabile differenza tra il nord e il resto del Paese. A questo racconto, negli ultimi anni, si è aggiunta una pattuglia di economisti che sostengono quanto ho scritto in queste righe, che hanno chiamato anche gli interessi del nord manifatturiero a chiedere gli investimenti nel Mezzogiorno, un territorio grandissimo, contiguo al nord molto sviluppato, interno alle normative nazionali e comunitarie. Quindi è oggi presente in Italia la domanda per un nuovo Paese, una domanda sostenuta da ragioni morali e da interessi collettivi, ma questa esigenza abbisogna di scelte politiche, abbisogna di parlamenti

consenzienti e, normalmente, questo avviene quando una proposta appare vincente, mentre questo nuovo meridionalismo ha solamente lambito i centri studi più significativi, i salotti culturali, ma è fuori dalla disputa nazionale che furoreggia e si organizza nel top show e nelle piazze, dove impazza ancora la facile molla della eccitazione degli odi sulle differenze personali o sociali, delle ideologie vecchie e nuove legate al 900 o alla transizione ecologica e alle emergenze climatiche e sanitarie, argomenti dove si regalano sogni o si stimolano istinti per trovare manodopera gratis, ma dove passano, come abbiamo visto negli ultimi anni, fiumi di euro-dollari. Allora che fare? Il Mezzogiorno italiano, a mio avviso, va oltre le regioni tradizionalmente individuate perché, se lo vogliamo piattaforma italiana ed europea nel Mediterraneo, copre l'intera nazione, rappresentata capovolta, con la Sicilia e il sud a fare da confine nord verso quel mare dove, a poche miglia, transitano non solo gli scafi della emigrazione africana, ma le navi container che trasportano un quarto della ricchezza mondiale. Questo Mezzogiorno, probabilmente, se dovesse essere rappresentato in politica oggi vedrebbe la nascita di tanti movimenti, cosa che già si delinea, legati al campanile o alla personalità del leader locale, ognuno convinto di affermare un "giusto" valido erga omnes. In effetti anche la lega nasceva veneta, lombarda, friulana sino a quando non fu chiaro che tutti erano uniti da comuni interessi e fino a quando gli interessi allora

preponderanti, quelli lombardi, non decisero di farsi valere, ma poterono farlo quando si unificarono nella richiesta di secessione da Roma ladrona: capirono tutti che il gioco si poteva fare solo se si era uniti. Non hanno fatto la secessione, ma hanno conquistato il timone del Paese, il vero obiettivo almeno di chi li aiutava. Infatti anche quando apparentemente erano opposizione hanno stimolato l'emulazione nelle controparti, la concorrenza sulle loro stesse tesi. Quindi, a mo' avviso, la via indicata è quella di portare avanti le lotte, perché le principali sono comuni a Palermo, Bari, Napoli, Macerata e Civitavecchia, un Mezzogiorno da cui tutti i giovani sono costretti a separarsi per farsi un futuro mentre potrebbe divenire il luogo dove si costruisce il futuro per tutti. Occorre la svolta, occorre che vinca il coraggio e l'innovazione e venga sconfitta la conservazione. (Non se l'abbiano a male gli amici elettori dei Fratelli d'Italia, parlo di conservazione e non di conservatorismo, pensiero prezioso perché indispensabile a concorrere alla salvaguardia e alla crescita naturale dei popoli) Ho letto l'appello di Saverio Coppola, uno dei coordinatori dell'Alleanza Istituti Meridionalisti, che propone una marcia su Roma di tutti i meridionali per combattere l'autonomia differenziata; tre giorni indietro stessa cosa mi proponeva Pino Aprile. Perché no, sarebbe l'inizio di un metodo per mettere insieme tutti sui temi che sono comuni, costruendo dal basso la presenza, nel dibattito italiano, delle ragioni del Mezzogiorno.

di **Sandro PRINCIPE****L'OPPOSIZIONE ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA**

Mezzogiorno Federato, dopo tre anni di proficuo lavoro di elaborazione di idee e di proposte progettuali, si trova nella necessità di scegliere come proseguire la propria attività. Certamente, non si può, né si deve, sottovalutare la forza rivoluzionaria delle idee. Prendiamo, ad esempio, l'idea di realizzare un ponte sullo stretto di Messina. Essa è antica e ci riporta alle iniziative governative di Craxi Presidente del Consiglio e di Signorile ministro dei trasporti. Ma in Italia, negli ultimi anni, è stato Mezzogiorno Federato, quasi in solitudine, a riproporne con inossidabile impegno e con instancabile continuità la necessità assoluta per il nostro Paese di realizzarlo. Oggi il governo guidato da Meloni manifesta questa volontà ed agisce di conseguenza e noi non possiamo che constatare che la nostra lunga battaglia ideale, culturale e promozionale incomincia a dare i suoi frutti e proseguire nell'impegno per centrare l'obiettivo. Altre volte, le sole idee, anche

## Un partito del Sud per il riscatto del Sud

se splendidamente elaborate ed esplicite, non fanno registrare un seguito. Ad esempio, l'idea di federare le regioni del Mezzogiorno per una programmazione e gestione comune di interventi strutturali in alcuni comparti, che peraltro ha dato vita alla nostra organizzazione, non ha avuto concreto seguito, nonostante i nostri sforzi, per l'egoismo e la miopia politica dei governanti regionali e ciò, per restare all'attualità, sta avendo per il Mezzogiorno conseguenze disastrose. Ed, infatti, i fondi del PNRR destinati al Sud, minori rispetto ai desiderata dell'UE, rischiano di non essere spesi o di

essere spesi male in opere non strategiche. Dunque, le buone idee per diventare realtà debbono trovare accoglienza nelle Istituzioni e chi le produce deve necessariamente guardare alle Istituzioni dall'interno di esse. Purtroppo, le elezioni anticipate ci hanno colto di sorpresa ed il poco tempo disponibile ha impedito a Mezzogiorno Federato di partecipare. Nonostante ciò, abbiamo lanciato l'idea del Mezzogiorno all'opposizione, tanto più valida oggi in presenza di una maggioranza parlamentare che pensa di dar corso alla cosiddetta "Autonomia differenziata", che

andrebbe a confermare per l'eternità un Paese a due velocità, con il Mezzogiorno abbandonato a se stesso senza solidarietà, immobile, impelagato nei suoi ritardi infrastrutturali, sociali ed economici. Peralto, non c'è da sperare sulla ex sinistra, dal momento che il più autorevole candidato alla guida del PD è apertamente schierato per l'attuazione dell'Autonomia differenziata, mentre il più importante governatore del Mezzogiorno, dello stesso partito, si dichiara d'accordo per presunzione ed autoreferenzialità. Stando così le cose, Mezzogiorno

Federato deve decidersi. O si resta movimento culturale, che pensa, elabora, progetta sulla carta, anche molto bene, ma con il rischio di girare a vuoto senza risultati pratici per le nostre comunità. Oppure si rompono gli indugi e si tenta l'unica strada possibile e cioè fare di Mezzogiorno Federato un vero partito, un partito del Sud per il Sud. Attenti: questa scelta comporterà un grande lavoro per il coinvolgimento della componente della società meridionale riformista, che non si arrende e che ancora crede nel riscatto del Sud. Questa componente della società meridionale si esprime in migliaia di associazioni culturali, alcune anche di ispirazione socialista, ambientaliste, in società del terzo settore, in movimenti di ispirazione cattolica a servizio dei deboli. Con questo mondo occorre, con un lavoro certosino, entrare in contatto, per verificare la fattibilità della costruzione di un partito che persegue l'obiettivo del riscatto del mezzogiorno, contando sulla solidarietà di quanti possono contribuire per tenere in piedi il conseguente, necessario modello organizzativo.

**DALLA PRIMA PAGINA. IL RITORNO AL NUCLEARE UNA ESIGENZA NON PIÙ RINVIABILE**

Così negli anni '80 e '90 hanno cominciato a nascere reattori da 1.200-1.300 MW, come quello di Montalto di Castro (poi sospeso dopo il referendum) e il tristemente noto reattore di Fukushima in Giappone. La maggior parte dei reattori esistenti è di questo tipo. A partire dal 2000 vengono progettati soprattutto reattori di terza generazione ed al momento di sono 50 reattori in costruzione. Rispetto alla generazione precedente, il progetto di una centrale è complessivamente migliorato: sono aumentate le taglie (fino a 1.600 MW), ma soprattutto è stato introdotto il concetto di

sicurezza passiva. I precedenti impianti, infatti erano dotati di apparati aggiuntivi che avrebbero dovuto entrare in funzione nel caso di anomalie, in quelli di ultima generazione si fa uso di interventi basati su fenomeni naturali come la circolazione spontanea dei fluidi di raffreddamento, che quando sono più caldi si spostano verso l'alto e quando sono più freddi scendono verso il basso, chiudendo il ciclo fungendo da interruttore di emergenza. Rimane il problema dei rifiuti nucleari che sono certamente da attenzionare ma le cui dimensioni rispetto ad altri rifiuti tossicologici, oggi prodotti in grande quantità rendono il problema

molto sopravvalutato. Insomma, il nostro Paese ha bisogno di una nuova politica energetica che non può escludere anche del nucleare sfatando preconcetti che hanno fortemente condizionato le scelte del passato. La preziosa esperienza maturata in questi anni e la nuova generazione di impianti nucleari sono garanzie sufficienti per rivedere la nostra posizione atteso che è impensabile basare il nostro fabbisogno energetico soltanto sugli impianti eolici e quelli ad energia solare. Non è più il momento di fare finta che non sia un problema. Il dibattito è aperto.



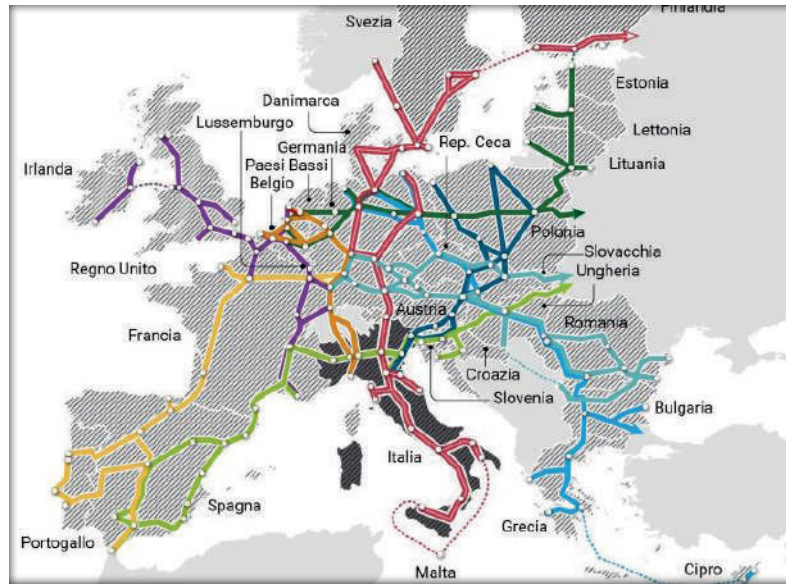
di Ercole INCALZA

FRA LE PRIME CRITICITÀ CHE INCONTRERÀ IL NUOVO GOVERNO

# Un mosaico complesso come riferimento strategico

Dal 2001 al 2010, cioè in soli dieci anni, senza accorgercene abbiamo assistito ad una serie di scelte e di azioni lungimiranti tutte mirate a “segnare” sul sistema mondiale indirizzi ed atti che miravano ad un forte consolidamento dell’economia degli Stati euroasiatici. Mi riferisco a due esperienze ricche di elevata lungimiranza: il sistema delle Reti Trans European Network (TEN-T) e la Belt & Road conosciuta anche come La Via della Seta. Nel caso delle Reti TEN-T dobbiamo riconoscere un grande merito ai Commissari Karel Van Miert e Loyola de Palacio che riuscirono a definire una griglia infrastrutturale che garantiva, all’interno del sistema comunitario, una interazione organica e funzionale fra i vari Paesi della Unione e, soprattutto, va riconosciuto ai due Commissari la lungimirante scelta di un Corridoio, quello che da Lisbona raggiungeva Kiev. Un Corridoio che, a tutti gli effetti, si configurava come il “cordone ombelicale” tra la Unione Europea e l’Est; in realtà anticipava di soli otto anni la scelta cinese di utilizzare nei collegamenti tra l’area occidentale dell’Europa e quella orientale la modalità di trasporto terrestre, cioè la strada e la ferrovia. Nel marzo del 2009, in un apposito summit, la Cina presentò il Progetto denominato “Belt & Road” e, sempre nel summit svoltosi a Pechino, la Cina chiarì che si trattava di un progetto che includeva anche un continente che era stato considerato da sempre estraneo ai teatri delle convenienze. Inoltre in tale occasione venne ribadito che il Mediterraneo diventava in tale progetto un terminale chiave e che il Mare del Nord, attraverso l’asse terrestre Pechino – Amburgo acquisiva una ulteriore occasione per incrementare ulteriormente le proprie potenzialità. In realtà sia il Mediterraneo che il Mare del Nord venivano ad acquisire vantaggi reciproci. Il coinvolgimento dell’Africa, sempre secondo il Progetto cinese, perseguiva due obiettivi fondamentali: la realizzazione di un grande impianto portuale a Mombasa e la costruzione di un asse autostradale Mombasa – Legos per rendere in tal modo possibile un’alternativa al Canale di Suez per le merci provenienti dalla Cina e dirette verso l’oceano Atlantico. Ricordo

che dopo meno di dieci anni questi due obiettivi sono quasi raggiunti. A questa azione strategica cinese, sempre nella prima decade del secondo millennio, in particolare nel 2005, la Commissaria De Palacio definì un Piano che affrontava tutte le reti ed i nodi che facevano da contorno al sistema delle Reti TEN e propose appositi interventi nell’area settentrionale del continente africano, nella vasta area asiatica – meridionale e nell’area orientale dell’Europa. Erano interventi esterni alla Unione Europea come il Corridoio 8 (Taranto – Bari – Brindisi – Durazzo – Varna), il Corridoio 10 (che da Ankara raggiunge Varna, Bucarest, Budapest e Belgrado) ed altri Corridoi che interessavano Paesi come la Turchia, la Georgia, l’Azerbaijan, l’Armenia e l’Iran. La Unione Europea appoggiò queste iniziative e, addirittura, supportò anche finanziariamente gli studi progettuali perché convinta che in tal modo si consolidava sempre più una griglia infrastrutturale euro – asiatica che amplificava, in modo positivo, le caratteristiche della “globalizzazione”. Se leggiamo attentamente le proposte della “Via della Seta” scopriamo che in fondo c’era in esse una elevata carica di complementarietà con il progetto e le finalità della Unione Europea e l’elemento più significativo sicuramente era questa scoperta comune dell’asse terrestre, cioè dell’asse Lisbona – Kiev e dell’asse Pechino – Amburgo. In realtà questo encomiabile lavoro, mirato alla costruzione di un assetto infrastrutturale vastissimo in cui tutte le realtà presenti al suo interno interagivano, rappresentò, a mio avviso, il momento più avanzato dell’accordo di Schengen, di quell’accordo che perseguiva un difficile obiettivo: la libera circolazione delle merci e delle persone. Una libera circolazione che con una simile griglia, sommatoria di scelte comunitarie e cinesi



finalmente stava diventando possibile. Aggiungo un’altra condizione che si caratterizzava come una volontà a dare la massima concretezza alle iniziative: i due progetti contenevano un apposito Fondo, quello Comunitario per le Reti TEN era di circa 30 miliardi di euro, quello cinese era più consistente ed era pari inizialmente a 100 miliardi di dollari. Questi Fondi, in realtà, dovevano contribuire alla realizzazione di questa articolata e complessa offerta infrastrutturale ma, soprattutto, dovevano essere una occasione per i vari Paesi a fare delle scelte coerenti con gli obiettivi congiuntamente disegnati. Molti hanno ritenuto e ritengono l’operato della Cina ricco solo di un interesse espansionistico; a mio avviso questa è una interpretazione che dimentica che la Cina tra il 2000 e il 2010 è diventata la seconda maggior esportatrice mondiale di merci dopo la Germania. Le sue esportazioni lorde annuali, pari a circa 250 miliardi di dollari, nel 2000 sono cresciute di quasi 5 volte raggiungendo

i 1.218 miliardi di dollari nel 2007. Inoltre per capire quale sia la forza logistica nel comparto marittimo ricordo che sui primi dieci impianti portuali del mondo sette sono cinesi. Di fronte a questi dati penso sia facile convincersi che l’espansionismo economico si vince contrapponendosi e diventando interlocutori e non cercando passivamente di non essere attori preferendo, spesso, essere spettatori. Leggendo inoltre le proposte progettuali non ho riscontrato un interesse al controllo dei processi socio economici dei territori attraversati ma solo un interesse legato alla ottimizzazione delle convenienze. Ritengo opportuno ricordare che sempre in quel primo decennio del secondo millennio prese corpo la Legge 443/2001 (Legge Obiettivo) che, per la prima volta nella storia del nostro Paese, approvò per Legge il Programma delle Infrastrutture Strategiche, cioè un Programma di opere coerenti con il Piano Generale dei Trasporti approvato nel 1986 e nel 2002 il Governo supportò tale Programma con apposite risorse. E proprio questo strumento programmatico

consentì al nostro Paese l’ottenimento di quattro Corridoi comunitari su nove definiti dalle Reti TEN. Poi nell’arco di soli due anni tutto è finito; è stata la pandemia? È stata la guerra in Ucraina? Senza dubbio questi due eventi hanno scosso e ridimensionato tutti gli interessi, ma a smorzare gli entusiasmi su questa corsa verso la costruzione di condizioni e di obiettivi che la mia generazione aveva sognato e cioè quella della sopra richiamata “libera circolazione delle merci e delle persone” sono state due forti crisi esplose già negli anni 2015 – 2020, mi riferisco in particolare alla crisi della “globalizzazione” ed alla ricomparsa del concetto di “confine”. La globalizzazione era entrata in crisi anche per colpa della cattiva gestione delle logiche legate alla “concorrenza”; in fondo non poteva durare a lungo una globalizzazione in cui alcuni Paesi offrivano condizioni lavorative irrispettose delle soglie minime di assistenza previdenziale e sociale; non poteva durare a lungo una globalizzazione in cui alcune aree produttive non erano soggette ad alcun controllo fiscale ed assicurativo. Il concetto di confine invece era ricomparso per la imprevedibile ed ingestibile esplosione del fenomeno migratorio. Metto quindi in uno dei primi posti dell’album di criticità che incontrerà il nuovo Governo questa difficoltà a non essere più tessera di un mosaico difficile ma disponibile, complesso ma utile come riferimento strategico. Questa difficoltà nel non poter più disegnare scenari non a lungo termine, non a medio termine ma, addirittura, a breve termine rischia di compromettere ogni carica programmatica. Ritengo quindi essenziale nella definizione del Programma del nuovo Governo misurare attentamente questo difficile momento che vive il Paese, meditare a lungo su questo difficile isolamento.

di Antonio SCODITTI

PROPOSTE PER LA DIMINUIZIONE DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

# Collocare sul mercato dei capitali un fondo d’investimento immobiliare

Faccio seguito al mio articolo pubblicato su Buonasera Sud del 13.10.2022, dal titolo “Il sistema Italia non decolla”, in cui esaminavo le tre principali anomalie economiche-sociali-finanziarie che pesano sul sistema Italia, impedendo di fatto di decollare. Ebbene, mi viene chiesto nello specifico, quali siano le possibili soluzioni pratiche alle suddette anomalie; in quanto concordo con i lettori di Buonasera Sud, che non è sufficiente denunciare un problema, ma piuttosto indicare le soluzioni ed è quanto mi accingo a fare. Prendo ora in esame solo la prima anomalia indicata nell’articolo suddetto “Il debito pubblico italiano”. Risulta acclarato che esso ammonta a circa 2.700 MLD di euro, cioè al 150% del PIL nazionale annuale che è di circa 1.800 MLD, con una spesa annuale di interessi sul debito di circa 70 MLD che progressivamente aumenta con le nuove emissioni di Titoli di Stato con rendimenti più alti. Ad oggi i BTP decennali vengono collocati con una cedola annuale di circa il 4% annuo. Premesso che l’Italia dispone di un patrimonio immobiliare di circa 6.000 MLD di euro tra pubblico e privato, che unitamente alla ricchezza finanziaria

di 5.000 MLD, rende i cittadini italiani tra i più ricchi del pianeta in termini di PIL pro-capite, addirittura superiore ai cittadini tedeschi. Ebbene, relativamente al patrimonio immobiliare pubblico, una parte consistente, circa 400 MLD sono stati trasferiti agli enti locali-comuni, province, regioni; per effetto di norme di legge seguite alla modifica del Titolo V della Costituzione in materia di Federalismo introdotto dal governo Dalemà di cui era parte rilevante e determinante la Lega di Bossi. Tale patrimonio viene contabilizzato nel bilancio statale tra le passività, cioè parte di quei 2.700 MLD di debito pubblico. Vengo al dunque. L’ipotesi di numerosi rappresentanti dell’economia e della finanza, nonché di giornalisti economici, consiste nel fare rientrare nel bilancio statale il patrimonio immobiliare trasferito agli enti locali, in modo da eliminare tra le passività

l’importo di 400 MLD di euro e far scendere il debito a 2.300 MLD cioè il 127,77% del PIL nazionale. Ci si può chiedere: ma questo patrimonio rimane parimenti immobilizzato ed inutilizzato dallo Stato e pertanto non produttivo di reddito? Non è così. Perché sono disponibili Istituti Bancari, tra i quali in testa Banca Intesa, pronta a costituire un FONDO D’INVESTIMENTO IMMOBILIARE e collocarlo sul mercato dei capitali non solo italiano, mediante investimenti esclusivamente di privati, al fine di trovare investitori istituzionali e retail, disposti a collocare le proprie risorse finanziarie sul fondo Immobiliare. Per riassumere, da una operazione legislativa a costo zero si ottiene un duplice obiettivo: a) - Diminuire il debito pubblico e di conseguenza gli interessi corrispondenti,

con enorme beneficio per la sostenibilità del sistema economico italiano; b) - Incentivare l’allocazione dei risparmi degli italiani verso l’economia reale - per come detta la Carta Costituzionale all’art. 47 Comma 2 - piuttosto che verso l’economia cartolare dei Titoli di Stato che generano solo debiti ed interessi sul debito a carico della fiscalità generale cioè dei cittadini. Per concludere, ho citato un semplice esempio di come la politica, la buona politica, quella del Riformismo Forte, può risolvere problematiche complesse, solo e semplicemente facendo scelte consapevoli nell’interessi di tutti e di ciascuno. Il Movimento Mezzogiorno Federato si pone come interlocutore politico anche su materie che non sono squisitamente territoriali e mediterranee, ma opera su una visione complessiva nell’interesse generale del paese.

**UNA SINISTRA SNOB, POLEMICA E POCO RIFORMATRICE**

# La battaglia semantica e demagogica contro il merito

di **Salvo FLERES**

**U**na certa sinistra, invero non molto lungimirante e poco riformatrice, ha cominciato la sua nuova battaglia per la legislatura in corso e ancora una volta si tratta di una battaglia semantica e demagogica, che gioca sui termini non su ciò che essi rappresentano nella vita di tutti i giorni. Questa volta il nemico è il concetto di merito, che secondo gli esponenti, di solito snob, di una tale certa sinistra sarebbe sinonimo di discriminazione mentre è soltanto un percorso tanto naturale quanto ovvio. Ebbene, a costoro desidero ricordare che il concetto di merito è previsto dalla Costituzione Italiana, quella voluta, dopo la seconda guerra mondiale, dalla coalizione democratica la quale, con l'aiuto dell'esercito alleato, cacciò via i nazifascisti dal nostro Paese, e che, all'art. 34, così recita in maniera assolutamente inequivocabile: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso". La Costituzione, è vero, qua e là, presenta qualche incrostazione e qualche carenza, andrebbe aggiornata attraverso un percorso costituente simile a quello originario, d'altra parte ha più

di settant'anni, tuttavia, su questo argomento, è fresca come un'adolescente al primo "volo". Ciò che, invece, la Costituzione non dice è che ciascuno abbia il diritto ad essere promosso anche se è un perfetto somaro o non abbia affatto voglia di studiare. In fondo Pinocchio e Lucignolo sono la metafora fiabesca di una situazione che qualsiasi persona, intellettualmente onesta, conosce benissimo. Al contrario, infatti, la Costituzione, sempre quella nata dalla Resistenza, sostiene che "i capaci e meritevoli hanno diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi", non certo che tutti, a fronte di un falso egualitarismo, abbiano il diritto al "buon esito della carriera scolastica", inventato da certa sinistra con l'introduzione del sei politico, del diciotto politico, degli esami di gruppo e di altri simili lasciassero per l'ignoranza certificata, perché è proprio l'appiattimento verso il basso che rende diseguale la scuola. Lo Stato deve assicurare il sostegno a chi ne abbia bisogno, deve assicurare parità di partenza e mezzi adeguati conseguenti, deve fare in modo che chi sta indietro possa recuperare con l'aiuto delle istituzioni, deve fare in modo che il figlio di un impiegato dell'Enel come il sottoscritto possa diventare Senatore della Repubblica esattamente come lo divenne Gianni Agnelli. Mentre non può certo assicurare che tutti diventino scienziati o capitani d'azienda, senza averne le doti e la preparazione, anche se, però, è sacrosanto che tutti debbano essere messi nelle condizioni di poterlo diventare. L'appiattimento,

il sei politico e gli esami di gruppo, invece, sono la vera discriminazione e sapete perché? È semplice: perché i meno dotati che potranno permetterselo, vale a dire che avranno i soldi per farlo, andranno a lezioni private e terranno il passo, mentre gli altri, quelli che non potranno, perché i genitori sono disoccupati, e rimarranno indietro, saranno costretti ad affidare alla società ed al mercato la possibilità di discriminarli. Il sei politico rappresenta insieme la piena deresponsabilizzazione di uno Stato che non compie il proprio dovere, migliorando la situazione della scuola e delle famiglie, ed anche la "summa" di una serie di elementi negativi: la negligenza, l'insensatezza, il disimpegno, ecc. Il sei politico è lo strumento attraverso il quale si consolida il rapporto tra quegli insegnanti che non hanno voglia di insegnare, quegli studenti che non hanno voglia di imparare e quei genitori che non hanno voglia di rinunciare alla partitella a calcetto o a burraco con gli amici o con le amiche, e soprattutto che non hanno voglia di rinunciare alle vacanze perché i figli devono recuperare qualche credito scolastico. Ebbene sì, che merito sia, ma che lo sia nel pieno rispetto dei principi costituzionali e di quanti sacrificarono la loro vita per poterli affermare e difendere. In tal senso è bene richiamare anche l'art. 33 della stessa Carta Costituzionale di cui sopra, così ci portiamo avanti nell'interruzione di inutili polemiche. "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali

sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale. Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato". Credo, inoltre che sia bene ricordare anche l'art. 3 della Costituzione Italiana, all'intero della quale vanno comunque calati i concetti sin qui enunciati. "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." Ciò che mi appare chiaro leggendo l'intero testo costituzionale è che il merito a cui si fa riferimento non significhi affatto discriminare i più deboli,

ma neanche impedire a chi è intellettualmente più dotato, perché la natura gli è stata più amica, di fare la sua strada, di cui è probabile che godremo tutti. Insomma, più che di meritocrazia, parlerei di meritodemocrazia, un concetto che sarebbe bene sviluppare al meglio, proprio per evitare discriminazioni e strumentalizzazioni. A proposito, c'è un altro concetto che sarebbe il caso di liberare da qualsiasi spregevole tentativo di strumentalizzazione. Si tratta del concetto di eguaglianza, che non vuol dire affatto "uno uguale a uno", perché, fortunatamente, ciascuno di noi ha una propria personalità, un proprio portato, una propria cultura, una propria educazione che, unita sinergicamente a quella degli altri forma una società libera, democratica e variegata, non certo appiattita e stereotipata. Eguaglianza vuol dire medesime possibilità, medesime opportunità, adeguati strumenti per conseguire medesimi obiettivi, ecc.. D'altra parte l'articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, quella sottoscritta nel 1948, subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, cioè sempre quella che sconfisse il nazifascismo, è molto chiaro, infatti sostiene che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza." Ecco, l'uguaglianza da praticare e realizzare è "in dignità e diritti", ben lontana dal concetto di appiattimento e di sei politico!

del sen. **Massimo VELTRI**

**N**on è pensabile che il governo Meloni vada in crisi a breve, Sabino Cassese ha riassunto bene l'evento: "La forza della democrazia sta nell'aver incluso chi ha antiche radici autoritarie", quantunque l'accaduto dimostri l'ambiguità nonché la contraddittorietà di talune posizioni oscillanti fra il mostrare sprezzo e superiorità e contemporaneamente, alla bisogna, l'accettare o giustificare ogni cosa: siamo in tempo di pensiero debole, dopotutto. Non rimane quindi a quanti siamo rimasti sul versante dell'opposizione-taluni, e non son pochi, si sono pronunciati fra quelli che aspettano di vedere prima i risultati, come se i personaggi non li conoscessimo; altri, anch'essi numerosi, affermano che il fascismo è finito, che le questioni sono altre, e il benaltrismo lo conosciamo pure, ma tant'è-ragionare sul che fare, un che fare che per quanto ci riguarda parte dal mezzogiorno. Regionalismo differenziato e PNRR: è lungo quest'asse che bisognerà attrezzarsi e puntare l'attenzione, nelle sedi istituzionali ma non solo: i partiti soffrono da tempo di crisi identitarie, organizzative e di relazioni con articolazioni, tutte da inventare, sui territori. Sono

**REGIONALISMO DIFFERENZIATO E PNRR**

## Politiche per il Sud, dall'opposizione

insopprimibili, è chiaro, ma vanno sorretti con iniezioni di stimolo, elaborazione e proposta. In questo senso, avere ministro per il sud l'ex governatore della Sicilia, con accanto un inossidabile ministro leghista agli affari regionali comporta, nel silenzio o nell'inerzia, per un verso una accelerazione verso un esito disastroso per il mezzogiorno che data a partire dalla sciagurata mossa che ormai oltre venti anni fa aprì le porte al fai-da-te nelle regioni d'Italia, con la dissoluzione della solidarietà nazionale e un regionalismo a trazione nordista. Per altro verso, il ministro Musumeci, al di là di valutazioni d'altro tipo, non può al momento essere scevro di valutazioni che collocano la sua parte politica di provenienza fra quelle di una concezione assistenzialistica e clientelare, che si può definire come si vuole ma certamente non utile alla crescita del mezzogiorno. Il PNRR ha visto in campagna elettorale più di una esternazione riguardo la volontà di rivisitarlo e correggerlo da parte dei partiti

della destra proiettati verso la vittoria. Sappiamo quanto sia irrinunciabile per l'intero mezzogiorno l'ammontare delle risorse e dei progetti previsti dal governo Draghi, che, per quanti perfettibili e suscettibili di verifica per la loro cantierizzazione, non è pensabile si possa rischiare vengano distorti o vanificati da malaccorte manovre. Senza perdere di vista i contributi documentati provenienti da più parti circa l'inadeguatezza del personale amministrativo ai vari livelli presenti nei ranghi degli enti locali via via malaccortamente svuotati tanto quantitativamente che qualitativamente: è questo l'abbrivio delle mosse da intraprendere visto che la gestione dei progetti e della loro esecuzione degli interventi del PNRR è demandata massicciamente a tecnici e amministrativi periferici. Progetti e opere che potrebbero proiettare l'intero mezzogiorno verso un orizzonte che al netto del rivendicazionismo e delle sempiterni politiche assistenziali

si potrebbe configurare in linea con le recenti considerazioni che disegnano un coraggioso quanto ineludibile outing con il quali in ogni caso si dovranno fare i conti. Osserva, cioè, Giuseppe Lupo: "L'obiettivo verso cui si orientava la cultura italiana nel periodo del miracolo economico e cioè che abbattere il diaframma tra le due culture fosse un'operazione difficile da raggiungere, nonostante l'irrompere violento degli statuti tecnologici nel tessuto di un Paese non più contadino: questo convincimento non solo minava la nascita di una cultura politecnica, ma risultava anche un modo attraverso cui gli antichi retaggi che il Novecento portava con sé - il ritenere in gran conto la vocazione al pensare e disappunto della vocazione al fare - continuassero a certificare, di fatto, il primato del logos sulla praxis, dunque la differenziazione gerarchica dei saperi, così come aveva stabilito Benedetto Croce agli inizi del secolo. Il vero problema risiede nel valore pedagogico della lezione crociana, che nel corso dell'intero

Novecento ha continuato ad agire negli strati sotterranei dell'establishment intellettuale fornendo l'alibi a chi considerava secondaria o accessoria la dimensione tecnocratica del sapere o addirittura delegittimandola dinanzi agli occhi di quei numerosi autori che condividevano un destino di funzionari al servizio dell'industria. La lezione crociana, anche se nessuno aveva il coraggio di citarla apertamente, compiva fino in fondo il dovere di essere una sorta di vangelo dell'antimodernità, dimostrando quanto fosse ineliminabile la vecchia contrapposizione tra umanesimo e tecnologia fino al punto da impedire quel confronto disciplinare che invece doveva e poteva recuperare la lezione di una modernità politecnica." E' vero: da tempo, purtroppo, politica e cultura proseguono su sentieri separati se non divaricanti, ma un nuovo inizio, che potrebbe essere quello buono, non è detto che non avvenga grazie a una nuova crisi, che non potrà che essere virtuosa.